

# 1. Un ponte tra paradigmi: lo studio della relazione genitore-bambino

di *Loredana Cena*<sup>1</sup>

## 1. Lo studio della relazione genitore-bambino

Un argomento di studio nell'ambito della Psicologia Clinica Perinatale è quello relativo alle relazioni tra il bimbo e i suoi caregiver, area di interesse di diverse discipline come la psicologia dello sviluppo, la psicologia clinica, la psicopatologia. Il tema viene affrontato da diversi vertici teorici di riferimento come la psicoanalisi infantile, l'Infant Research, la teoria dell'attaccamento, le Neuroscienze dello Sviluppo.

La psicoanalisi infantile ha apportato notevoli contributi con la metodologia della Infant Observation alla osservazione diretta della diade madre-bambino, l'Infant Research e le neuroscienze dello sviluppo (Cena, Imbasciati, 2013) attraverso impianti sperimentali hanno rivolto l'attenzione all'intersoggettività nei primi periodi della vita, la teoria dell'attaccamento si è costituita con un duplice aspetto interessante per la ricerca teorica e applicativa: ha messo a punto un quadro di riferimento teorico, e metodologie sperimentali e strumenti per valutare le interazioni del bambino con i suoi caregiver.

Lo studio della relazione genitore-bambino si pone dunque quale ponte tra diversi paradigmi teorici consentendo uno scambio e un confronto costruttivo per la ricerca clinica e sperimentale: nei successivi paragrafi cercheremo di evidenziare quelle tematiche meglio rappresentative degli sviluppi di questi studi.

In particolare l'apporto della teoria dell'attaccamento è quello che si colloca a ponte tra più ambiti teorici e clinici: nei suoi recenti sviluppi sono confluiti aspetti concettuali di derivazione psicoanalitica, etologica, sistemica, comportamentista e cognitivista.

1. Ringrazio il prof. Imbasciati dei suggerimenti e delle revisioni del presente capitolo.

La teoria dell'attaccamento ha affrontato lo studio della relazione genitore-bambino attraverso tre importanti fasi evolutive. John Bowlby (1969, 1973, 1980), suo ideatore, pur appartenendo all'IPA, si è trovato in posizione critica entro la psicoanalisi. La psicoanalisi freudiana aveva dato importanza allo sviluppo psicosessuale costruendo su questa base l'intera teoria energetico-pulsionale della mente: il primo sviluppo sarebbe modulato dalla "pulsione orale". Per Bowlby il principio di sviluppo e di relazione è dato invece dal bisogno di protezione, collegato alla sopravvivenza, che determina l'attaccamento.

In psicoanalisi si erano create due correnti di ricerca in relazione al rapporto madre-bambino: la teoria classica della pulsione e la teoria delle relazioni oggettuali, la prima sviluppata dalla psicoanalisi più "ortodossa" di Anna Freud e la seconda da Melania Klein. Secondo la Freud il legame che unisce madre-bambino dipende dalla pulsione: il neonato sperimenta un aumento della tensione (fame) e la madre offre al piccolo la possibilità di scaricare questa tensione interna, altrimenti avvertita come angoscia. Una nuova considerazione dell'angoscia, fondata sulla perdita dell'oggetto, caratterizza invece la teoria delle relazioni d'oggetto, di cui Melania Klein diventa la principale promotrice: il seno che nutre è il prototipo dell'oggetto buono, mentre il seno assente, che frustra per la mancata soddisfazione dei desideri nutritivi e relazionali, diventa un seno cattivo e frustrante. Da Bowlby viene enfatizzata l'importanza di un legame primario che avrebbe invece un'altra funzione: assicurare protezione ai piccoli della specie umana. Il legame di attaccamento si instaura con quella particolare figura che maggiormente si trova a contatto col piccolo: questa relazione si costituisce come il prototipo di tutte le successive interazioni del bimbo con altre figure significative durante il suo sviluppo. L'essere in relazione costituisce l'elemento fondante per lo sviluppo psichico dell'identità dell'individuo. L'attaccamento all'oggetto madre risulta pertanto indipendente dalla nutrizione.

Bowlby prende spunto dalle scoperte etologiche, in particolare da Lorenz: i piccoli appena nati sarebbero soggetti a un fenomeno detto di imprinting per cui tendono a seguire il primo oggetto in movimento. Negli animali è la madre e questo garantisce loro di essere protetti dai predatori e guidati a trovare il cibo per sopravvivere. Un altro scienziato di riferimento per Bowlby è Harlow (1959), con gli esperimenti sulle scimmie Rhesus, e gli studi di Spitz (1945) sui bambini in orfanotrofio: animali e bimbi privati dalle cure materne e cresciuti in istituzioni vanno incontro a gravi deficit fisici e psichici. La teoria dell'attaccamento indica come gli esseri umani abbiano bisogno di stabilire relazioni interpersonali per difendersi dai pericoli e per soddisfare bisogni di sicurezza e protezione. Il bimbo sviluppa un attaccamento alla madre non per il bisogno di soddisfazione alimentare, ma perché da questo legame riceve sicurezza e protezione.

Una seconda fase della teoria dell'attaccamento, che si sviluppa tra gli anni il '70 e '80, ha studiato le diverse tipologie di attaccamento. Una allieva di Bowlby, Mary Ainsworth, struttura la prima tecnica sperimentale per la valutazione dei differenti stili di attaccamento: la Strange Situation (1978). È questa una metodologia standardizzata con cui osservare e misurare le differenze individuali del legame di attaccamento del bimbo con il caregiver. Mary Ainsworth individua tre tipologie o pattern di attaccamento: se la figura è protettiva e sensibile, è possibile la formazione di un attaccamento "sicuro", che consente al bimbo la sicurezza di poter esplorare in modo autonomo l'ambiente circostante e di ricorrere al caregiver nei momenti di minaccia o difficoltà. Se la relazione con il caregiver non si struttura come "base sicura", il bimbo manifesterà un legame di attaccamento di tipo "insicuro", con manifestazioni di tipo insicuro "evitante" o "ambivalente".

In un terzo periodo, dal 1980 ad oggi, l'interesse delle ricerche si è focalizzato sugli stili rappresentazionali, cioè le modalità di comportamento con i caregiver che costituiscono i Modelli Operativi Interni (MOI) di organizzazione del Sé e delle modalità relazionali con cui il soggetto interagisce con gli altri. Questi Internal Working Model, modelli operativi interni del sé, consentono nuove prospettive di sviluppo durante l'intero ciclo di vita dell'individuo. Le esperienze con i caregiver vengono interiorizzate in modelli mentali, che l'individuo attiva durante tutte le future altre interazioni, non solo durante l'infanzia ma per tutto il periodo del ciclo di vita: questi modelli mentali, legati alle rappresentazioni dei propri legami di bimbi coi propri caregiver, nell'età adulta moduleranno i rapporti di questi adulti, divenuti a loro volta genitori, coi propri bambini. Vengono prospettati nuovi sviluppi evuzionistici della teoria attraverso i contributi di altre allieve di Bowlby come la Mary Main e la Patricia Crittenden. Mary Main individua una ulteriore categoria di attaccamento per le relazioni più problematiche, il pattern "disorganizzato" e poi approfondisce l'attaccamento degli adulti tra loro e in rapporto ai loro genitori (George, Kaplan, Main, 1985). Patricia Crittenden studia le prime interazioni diadiche in epoca precoce analizzando i precursori dell'attaccamento mediante tecniche di videosservazione come il CARE Index (Crittenden, 1979-2004), per la rilevazione dei fattori di rischio e protezione nella relazione primaria (cfr. cap. 3).

## **2. Qualità delle relazioni precoci: la responsività sensibile della madre**

La teoria dell'attaccamento ha trovato inizialmente molti ostacoli all'interno della psicoanalisi: i primi scritti di John Bowlby (1960) sono stati og-

getto di critiche da parte di Anna Freud, e di Renè Spitz, che consideravano le sue teorie meccanicistiche, non dinamiche e fundamentalmente basate su un misconoscimento della teorizzazione freudiana (Freud, 1960; Spitz, 1960). L'avversione alle idee di Bowlby ritrovò di comune accordo sia i seguaci di Freud che quelli di Melanie Klein, per cui Bowlby si ritrovò isolato entro la psicoanalisi.

Attualmente la teoria dell'attaccamento è stata rivalutata in ambito psicoanalitico (Lichtenberg, 1995), proprio per l'interesse rivolto alle prime relazioni oggettuali. Secondo la teoria dell'attaccamento la funzione principale delle prime relazioni oggettuali è fornire al piccolo sicurezza (Bowlby, 1973): sulla base delle relazioni del bimbo e del suo caregiver si strutturano delle rappresentazioni sé-altro in cui è possibile rinvenire la progressiva esperienza che il piccolo fa nel legame di attaccamento. Il compito evolutivo del bimbo consiste nello stabilire una relazione con la figura affettivamente importante che gli assicura protezione. Attraverso le sue cure il caregiver assicura vicinanza e contatto, garanzie di protezione e dunque di sopravvivenza.

Le relazioni madre-bambino vengono studiate dalla maggior parte delle attuali concettualizzazioni psicoanalitiche: il concetto di contenimento di Bion (1962), e quello di holding di Winnicott (1965) sottendono la fiducia del bimbo nella capacità del genitore di comprendere i suoi stati di sofferenza psichica e di intervenire in suo aiuto, cioè il concetto di sicurezza nel legame tra madre e bambino (Ainsworth *et al.*, 1978): ad un anno, dopo una breve separazione, bimbi di caregiver poco sensibili<sup>2</sup> evitano la madre, o rifiutano di essere consolati, mentre quelli in cui il caregiver è sensibile cercano il suo conforto. Questi pattern comportamentali si sono dimostrati attendibili in numerose situazioni: il sistema di attaccamento è un organizzatore del comportamento interpersonale per tutta la vita.

La psicoanalisi e la teoria dell'attaccamento evidenziano entrambe l'importanza nei primi anni di vita del rapporto tra ambiente sociale e sviluppo della personalità del bambino, e prestano attenzione a quella che è la "sensibilità" materna come determinante per la qualità della relazione con il bimbo. Nel costrutto di responsività sensibile l'attenzione è rivolta al comportamento e alla personalità del caregiver (Ainsworth, 1979; Crittenden, 1999-2004). In Bion (1962) la capacità materna di comprendere e contenere gli stati affettivi negativi del suo bimbo viene descritta come capacità di rêverie: la mamma rimanda al bambino il suo stato emotivo doloroso insieme alla propria modalità adulta di padroneggiarlo.

2. Per una esposizione organica della Teoria dell'Attaccamento e in particolare per il costrutto di "sensibilità" materna o del caregiver, rimandiamo al nostro precedente testo "La relazione genitori-bambino" (Cena, Imbasciati, Baldoni, 2010).

Le rappresentazioni mentali che hanno i genitori influenzano i loro atteggiamenti, di responsività sensibile o di insensibilità, che modulano il comportamento di accudimento verso il bambino. La responsività sensibile viene ad essere compromessa quando i genitori hanno strutturato delle difese verso proprie esperienze emotive negative. Uno stato di preoccupazione per le esperienze passate può impedire una comprensione adeguata degli stati emotivi del figlio.

Fonagy sostiene che le madri preoccupate trasmettono le emozioni e gli stati affettivi, ma non la capacità rielaborativa degli stessi: “l’attaccamento sicuro è il risultato di un contenimento riuscito, mentre l’attaccamento insicuro è un compromesso difensivo” (Fonagy, Target, 2001). Una madre incapace di capire lo stato affettivo doloroso del proprio figlio e di rimandarglielo metabolizzato, potrà favorire “comportamenti difensivi” che hanno lo scopo di limitare il contatto con il caregiver (attaccamento evitante) o a distrarlo (attaccamento ambivalente) (Fraiberg, 1982).

Attraverso la comunicazione non verbale primaria il bambino entra in comunicazione con la mente dell’adulto e pertanto la vicinanza fisica è elemento determinante per il contenimento. Questa funzione di bonifica esercitata nel tempo viene interiorizzata dal piccolo e in tal modo viene appresa e utilizzata per regolare i propri stati affettivi negativi. Anche per Winnicott una madre che esercita la funzione di contenimento, di holding, ha una funzione fondante per la formazione del Sé del bambino. Una funzione materna non “contenitiva” degli stati emotivi del bimbo, non permette di capire i suoi bisogni, le sue richieste, i suoi desideri. Tali tensioni non vengono sperimentate dal bambino come parte di sé e vengono scisse, proiettate, e pertanto saranno disconosciute. Il bambino non conseguirà adeguate capacità di avvertire i propri stati interni, né da adulto sarà capace di essere un buon genitore.

Fonagy sottolinea come, anche se con sfumature differenti, la teoria dell’attaccamento possa essere un’importante tema di arricchimento reciproco per i diversi vertici teorici che studiano la relazione. Così la psicoanalisi attuale condivide l’assunto della teoria dell’attaccamento per cui la relazione tra l’infante e il caregiver non si basa essenzialmente sui bisogni fisiologici ma su una necessità di relazione. Una tale necessità era stata prospettata, in altri termini, dal concetto di amore primario di Balint (1952), da quello di “ricerca dell’oggetto” (Fairbairn, 1952), di “relazionalità dell’io” (Winnicott, 1965), di ricerca di “relazioni personali” (Guntrip, 1961).

Tutte queste teorie sostengono con concetti focali diversi come le “relazioni precoci” siano il contesto in cui si sviluppano le funzioni cognitive: Bretherton (1979) e Main (1991) evidenziano come lo sviluppo della funzione simbolica dipenda in modo cruciale dalla qualità della relazione bambino-caregiver e l’attaccamento sicuro consenta lo sviluppo cognitivo.

### 3. Modelli operativi interni e transgenerazionalità

Stern (1994) considera i modelli operativi interni come costituiti da “schemi-di-una-modalità-di-essere-con”, che si formano a seguito di esperienze continuative di interazioni con il caregiver. Questi “schemi” si organizzano poi in insiemi sovraordinati: i modelli operativi interni che struttureranno il comportamento del bambino con il proprio caregiver di attaccamento e poi con tutte le altre figure affettivamente significative e, nel ruolo adulto, la relazione con il proprio figlio.

Secondo Fonagy (2001) è possibile prima della nascita misurare la qualità dell’attaccamento attraverso due fattori prenatali: il modello operativo interno del genitore e la sua capacità di riflettere lo stato mentale del bimbo e avvertire le proprie aspettative di relazione, considerandole come influenti sul comportamento del figlio. La funzione delle relazioni con le figure di attaccamento consente il passaggio da una esperienza pre-riflessiva degli stati mentali ad una comprensione riflessiva.

Studi sull’attaccamento hanno rilevato che la mentalizzazione è una capacità sollecitata da una figura di attaccamento che tratti il bimbo come essere intenzionale: una relazione di attaccamento sicuro crea un ambiente emotivo in cui vengono favorite le opportunità che il piccolo ha di individuare il suo stato emotivo e la sua capacità di mentalizzare.

Anche in ambito psicoanalitico viene differenziato il comportamento del caregiver nei riguardi del bimbo e la competenza del caregiver nel considerare il bimbo dotato di stati mentali con affetti e desideri (Winicott, 1967; Bion, 1962; Stern, 1985; Fonagy, Target, 2001).

La teoria di Bowlby ci permette di indagare gli aspetti transgenerazionali dell’attaccamento: gli studi hanno rilevato una correlazione tra la sicurezza dell’attaccamento del bambino e il modello operativo interno del caregiver. Le ricerche della Main hanno permesso la costruzione di uno strumento strutturato di valutazione, l’Adult Attachment Interview (George, Kaplan, Main, 1985), intervista che consente di valutare nell’adulto il proprio attaccamento infantile e le esperienze di separazione. Viene evidenziata la qualità delle relazioni con le figure affettive della propria infanzia. Il mondo rappresentazionale del soggetto viene rilevato dall’intervista in uno schema di classificazione a quattro categorie (Main, Goldwyn, 1991), che corrispondono in parallelo alla tipologia delle quattro categorie (evitante, sicuro, ambivalente, disorganizzato) dell’attaccamento del bimbo al caregiver (Ainsworth *et al.*, 1978; Main Solomon, 1986; Main, Hesse, 1990). Ricerche condotte in differenti contesti hanno evidenziato l’esistenza di un legame trasgenerazionale tra le valutazioni della AAI del genitore e le valutazioni della Strange Situation nel figlio (Main *et al.*, 1985). Viene così rilevata una forma di trasmissione

transgenerazionale della sicurezza e dell'insicurezza (Grossmann *et al.*, 1988; Ainsworth Eichberg, 1991; van IJzendoorn *et al.*, 1991). Il modello operativo interno del caregiver influenza la sicurezza o meno dell'attaccamento del figlio. La previsione è possibile già durante l'attesa del bimbo (Radojevic, 1992; Benoit, Parker, 1994): ricerche condotte nel periodo perinatale (Fonagy *et al.*, 1991; Steele, Steele, Fonagy, 1996) hanno valutato le madri con l'AAI durante l'ultimo mese di gravidanza e poi con la Strange Situation è stato valutato l'attaccamento del bimbo ad un anno di età. I risultati hanno confermato la presenza di una relazione transgenerazionale. È stata inoltre evidenziata una specifica influenza di ogni genitore sul figlio nei primi anni di vita e una indipendenza dei modelli operativi interni dei due genitori nell'esercitare ognuno una differente influenza sulla sicurezza della relazione con il figlio. Fonagy ha rilevato come ogni genitore trasmetta il proprio modello operativo interno, indipendentemente dall'altro genitore: il figlio svilupperebbe infatti separati di aspettative riferite ad ognuno dei due caregiver; queste strutture precoci restano e vengono integrate poi nel tempo a sistemi più evoluti. È possibile pertanto l'esistenza di un modello operativo interno sicuro anche parallelo ad altri insicuri: l'uno oppure l'altro potranno esplicarsi, nel bambino, anche quando sarà diventato adulto, a seconda che le relazioni incontrate volta a volta con altri attiveranno or l'uno or l'altro MOI.

Attraverso l'AAI e la Strange situation è stato inoltre possibile rilevare una corrispondenza tra le modalità difensive dei genitori e quelle dei figli. Spesso il genitore, a livello non consapevole induce nel figlio quegli atteggiamenti, cioè i MOI, che sono più rassicuranti per il genitore stesso.

Fonagy ritiene che il modo con cui il figlio comunica con il caregiver evidenzia a sua volta come il caregiver reagisce di fronte agli stati emotivi spiacevoli del bimbo. Cramer e Stern (1988) indicano che nelle rappresentazioni mentali delle relazioni del figlio emerge l'interiorizzazione della "messa in atto" (enactment) delle conflittualità genitoriali, rilevabili dei processi di interazione comunicativa nella diade madre-bambino analizzati microanaliticamente.

Fonagy ricerca una spiegazione di questa trasmissione transgenerazionale di modalità difensive: il bimbo si rivolge alla madre quando si trova in uno stato di disagio e la madre risponde con un comportamento di attenzione basato sulle proprie rappresentazioni mentali relative alla causa del disagio. Se la madre non risponde ai segnali affettivi spiacevoli del bambino o vi risponde in modo inappropriato, il bimbo troverà altri modi. Non avendo ancora strutture psichiche evolute, non riuscirà a modificare la causa del disagio, ma solamente lo stato affettivo che lo segnala, interiorizzando le difese che sta utilizzando la mamma, la percezione della sua reazione

ai suoi messaggi affettivi e pertanto lo stile difensivo materno, che si tradurrà in un misconoscimento degli stati affettivi negativi.

La comprensione che il bimbo ha della mente degli altri dipende dall'opportunità che ha nel corso del suo sviluppo di trovare se stesso rappresentato come essere pensante, nella mente del suo caregiver. La capacità di mentalizzazione del caregiver è un buon fattore predittivo di uno sviluppo adeguato del bimbo: la capacità di dare significato al comportamento umano inferendo gli stati mentali, si struttura come esperienza di essere stato compreso a suo tempo in una relazione di attaccamento; in ciò risiede la trasmissione transgenerazionale del processi mentali, delle loro capacità così come di tutti i loro eventuali difetti.

Caregiver sicuri e con una buona funzione riflessiva aiutano il bimbo nel contenimento degli affetti, suscitano un attaccamento sicuro e la formazione della funzione di mentalizzazione che poi favorisce la possibilità di instaurare interazioni sicure con gli altri, compresi i propri figli.

#### **4. La funzione riflessiva nella relazione genitore-bambino**

Una adeguata “mentalizzazione” mediata da una buona funzione riflessiva costituisce la matrice della simbolizzazione.

Fonagy in “Attaccamento e funzione riflessiva” (Fonagy, Target, 2001) ha cercato di integrare i risultati più significativi delle ricerche sull'attaccamento con alcune teorie psicoanalitiche, sottolineando i benefici che entrambi i paradigmi possono ricavare: in particolare il contributo relativo al rapporto tra monitoraggio metacognitivo, capacità di verificare i propri processi di pensiero, di ricordo e il tipo di attaccamento.

Richiamando la posizione depressiva descritta dalla Klein come prima matrice della capacità di “capire” il proprio stato mentale e di conseguenza poter “pensare” l'altro (concetto di riparazione), ovvero di avviarsi a capire meno inconsapevolmente lo stato mentale proprio e altrui, Fonagy ricorda il più esplicito concetto di Winnicott (1967) di “percezione di sé nella mente dell'altro”, per giungere ad affermare che la capacità di mentalizzare consiste nell'avvertire ciò che accade nella mente propria e altrui, ed è reso possibile dall'aver conseguito un'adeguata rappresentazione degli stati mentali, propri e altrui. È questa la capacità riflessiva<sup>3</sup>, acquisizione evolutiva che consente al bimbo di “leggere” il comportamento in termini di stati mentali. Con l'attribuzione di stati mentali a Sé e agli altri, il bimbo dà

3. Il lettore ricordi sempre che non si tratta dell'accezione comune del verbo italiano “riflettere”, come azione cosciente intenzionale, bensì di processi inconsapevoli, automatici, come tali non modificabili dal soggetto interessato (n.d.c.).

significato e prevedibilità ai comportamenti. Attivata la comprensione egli diventa poi in grado di rispondere nel modo più appropriato e adattivo alle relazioni.

La funzione riflessiva si sviluppa entro l'intersoggettività e l'interdipendenza: secondo Fonagy il precursore della capacità del bimbo di attribuire significato alle proprie esperienze psicologiche sta proprio nella esplorazione del significato delle azioni altrui, funzione fondante la capacità di regolazione affettiva.

Questa capacità significa (Imbasciati, 2014) che il bambino acquisisce (di più o di meno, a seconda dell'appropriatezza della responsività del caregiver) la capacità di avvertire cosa egli stesso sente e cosa quindi sta "pensando": il tutto al di sotto dei livelli di coscienza, come capacità automatica di "conoscere se stesso che sta conoscendo". È questa dunque una capacità cognitiva, malgrado la si descriva in termini affettivi, che permette di conoscere il processo per cui si conosce: di qui il termine di "meta cognizione", cioè cognizione della cognizione. Ricordi qui il lettore che ogni evento denominato affettivo dalla nostra tradizione popolare, è in realtà un processo cognitivo, come tale dipendente dall'attività cerebrale.

L'acquisizione, graduale, della funzione riflessiva è la matrice del senso di avere una mente: pertanto quanto viene chiamato processo di mentalizzazione nulla ha a che fare con quanto a livello popolare si intende come intelligenza o comunque mente cosciente. È invece un processo primordiale che permette all'individuo non tanto di percepire e rispondere adeguatamente alle percezioni, bensì di "avere il senso" che "egli" sta percependo, che il mondo fuori, in primis le persone, è tale in quanto percepito, e che "egli" sta conoscendo; da alcuni neuroscienziati viene definito come "sentimento" (Damasio, 2010). È il senso di essere se stessi. Senza questa acquisizione l'essere umano sarebbe come gli animali, che si comportano sulla base dello schema stimolo/risposta, e, se "pensano", non hanno per nulla l'idea di star pensando.

Solo "sapendo inconsciamente" di poter pensare e di star pensando l'essere umano potrà diventar capace di una progressiva simbolizzazione, che gli permetterà di acquisire tutte le funzioni più evolute, compresa la coscienza.

La mentalizzazione è l'acquisizione che permette al bimbo di rispondere sia al comportamento di un'altra persona, sia all'idea che il bimbo ha circa le sue idee e atteggiamenti. Attribuendo stati mentali al comportamento delle altre persone si rende significativo e comprensibile a se stessi il proprio comportamento e in tal modo si può inferire e anticipare le azioni altrui.

La Main sostiene che l'attaccamento del bimbo è condizionato dalla capacità metacognitiva del caregiver (Main, 1991): l'assenza di tale metacognizione limita il bimbo ad una comprensione della esperienza immediata

della realtà, senza però riuscire a cogliere gli stati psichici che la regolano. Non è tanto una poco definita “sensibilità materna” o la qualità dell’accludimento osservabili nel comportamento materno, quanto è piuttosto la capacità metacognitiva del caregiver ad essere un valido predittore che il piccolo sviluppi un attaccamento sicuro e quindi a sua volta capacità metacognitive. L’autrice punta l’attenzione sulle differenze individuali nelle capacità metacognitive genitoriali, la cui valutazione viene effettuata attraverso la codifica della autoconsapevolezza riflessiva quale rilevata con lo specifico strumento della AAI (Main, Goldwyn, 1991). La capacità di controllo metacognitivo è poi fondamentale se il bimbo incorre in esperienze negative o traumatiche, in quanto la capacità di rappresentare le idee degli altri lo tutela dall’adottare una concezione negativa di sé nel caso di situazioni di rifiuto. Questa capacità metacognitiva può essere di notevole aiuto per i bambini che devono far fronte a esperienze stressanti durante lo sviluppo. In alcune ricerche è stato infatti possibile valutare che, se lo stress familiare aumenta, si verifica nel bambino un attaccamento insicuro, ma se prima c’è stata la possibilità che si sia sviluppato un Sé riflessivo (capacità metacognitiva), questo costituisce un indicatore favorevole e protettivo.

Fonagy e Target sostengono che il “processo psicologico alla base della comprensione delle menti è fondante della realtà psichica e una conquista evolutiva centrale, intrapsichica e interpersonale” (Fonagy, Target, 1996). Il bimbo dipende dalla figura di attaccamento per scoprire la propria soggettività (Fonagy, Target, 1995, 1997) e ritrova se stesso pensante nella mente del caregiver. Main e Goldwyn sottolineano la dimensione metacognitiva come capacità di riflettere sui “propri” processi cognitivi ed evidenziano il rapporto tra questa capacità di verificare e riferire i propri processi di pensiero e l’attaccamento.

L’acquisizione della funzione riflessiva è correlata alla possibilità che il bimbo ha di esplorare la mente del suo caregiver. La comprensione che il caregiver manifesta nei confronti della mente del bimbo favorisce un suo attaccamento sicuro e l’acquisizione della comprensione della mente dell’altro. Nell’attaccamento evitante viene invece sfuggito lo stato mentale altrui e quindi del proprio, mentre in quello resistente la pregnanza del proprio stato di angoscia impedisce scambi intersoggettivi; nell’attaccamento disorganizzato uno stato ipervigile verso il comportamento del caregiver può sembrare sensibilità, mentre in realtà manca di riferimento al proprio stato mentale, che resta pertanto sregolato e incoerente. La comprensione degli stati mentali ha implicazioni importanti nei disturbi psichici: Fonagy *et al.* (1995) ha evidenziato una elevata frequenza di disturbi dell’attaccamento nelle esperienze di maltrattamento e abuso infantile, con cospicui deficit del sistema di regolazione delle emozioni dovuto a invalidazioni dell’esperienza emotiva.

## 5. La rappresentazione degli affetti e l'organizzazione del senso del Sé

Il contesto primario in cui prende avvio la comprensione degli stati mentali nel bimbo è quello familiare: le modalità in cui le emozioni sono trattate nei discorsi e nelle esperienze familiari sono collegati con l'acquisizione dell'intenzionalità. Il riconoscimento di questa è trasmesso a livello non verbale fin dalla nascita e forse già in epoca prenatale. L'evidenza secondo le ricerche attuali riporta che entro i primi cinque mesi gli scambi affettivi interattivi tra madre e bambino sono determinanti nello sviluppo della rappresentazione degli affetti del bambino: è favorita un'autoregolazione e una sensibilizzazione degli stati dell'altro. Le relazioni in questo periodo dello sviluppo sono pre-simboliche, cioè non sono mentalizzate, ma possono essere già predittive del comportamento successivo e variare in qualità durante il primo anno di vita in riferimento alla qualità delle relazioni interpersonali tra il bimbo e il suo caregiver. Verso la seconda metà del primo anno e i 18 mesi il piccolo impara a interagire il suo stato mentale con quello del caregiver nel condividere l'attenzione, in riferimento ad un terzo, e intanto si ampliano gli scambi comunicativi attraverso la rappresentazione che la madre fa dello stato affettivo del bimbo, che viene da questi, a sua volta rappresentata e "mappata" tra le rappresentazioni del proprio Sé.

L'organizzazione del Sé è favorito da processi sociali specifici come quelli che si ritrovano nel gioco del "far finta", che facilita la comprensione di stati mentali: le rappresentazioni che sono diverse dalla realtà sono condivise dalle persone che partecipano al gioco (Fonagy, Target, 2001). Entro il contesto di giocosità, gioco condiviso, e atteggiamento di conforto tra madre e bimbo, i commenti materni sugli stati mentali sono situazioni predisponenti lo sviluppo della funzione riflessiva. L'altra modalità sociale è quella di parlare al bimbo delle emozioni, motivazioni e sentimenti, che le persone esperiscono nella loro quotidianità. Ancora una terza modalità è "l'interazione con il gruppo dei pari": le relazioni con fratelli è facilitante per l'evoluzione della teoria della mente.

Bruner (1983) sottolinea che la tendenza del caregiver a trattare i gesti spontanei del bambino "come se" fossero comunicazioni intenzionali, porta il bambino stesso a sentirsi soggetto intenzionale, e a comunicare intenzionalmente. I contesti sociali, la coppia genitoriale e la famiglia sollecitano il senso del sé mentale del bimbo mediante processi linguistici e interattivi, attraverso atteggiamenti che lo spingono a condividere la comprensione del proprio e altrui comportamento attraverso e secondo gli stati mentali (Fonagy, Target, 1996). Il coinvolgimento sociale sollecita un "apprendistato" da parte di soggetti del gruppo culturale di appartenenza

in cui viene incoraggiato da parte degli adulti l'uso della mentalizzazione: l'attaccamento sicuro fa da catalizzatore a questo processo di acquisizione. Le esperienze precoci con i caregiver, durante il primo anno di vita, sembra creino una base di competenza della teoria della mente<sup>4</sup>, che favorisce il successivo processo di mentalizzazione. Già in epoca prenatale l'atteggiamento della gravida e il tipo di attaccamento predice la competenza di una Teoria della Mente. Il caregiver, anche prima della nascita, trasmette "qualcosa" nella relazione che ha una "funzione critica" nel processo di definizione sia dell'attaccamento sicuro che della mentalizzazione (Fonagy, Target, 1996). Questa capacità è predittiva della sicurezza dell'attaccamento del bambino a ciascun genitore. L'analisi dei risultati delle ricerche indica come la capacità di mentalizzazione della madre abbia una correlazione diretta e indiretta con la teoria della mente del bambino, così pure la tendenza della madre a considerare le persone come entità mentali; la sicurezza dell'attaccamento conseguito dal bimbo non sembra dunque essere l'unico predittore che il bimbo consegua capacità di mentalizzazione.

Il caregiver sensibile si relaziona col bimbo creando un collegamento tra la realtà fisica (i bisogni del bimbo) e un'attenzione al mondo interno, con modalità che consentano al bimbo di distinguere le situazioni tra esperienza interna ed esterna: con il suo comportamento il caregiver, in modo inconscio e con manifestazioni diverse, conferisce uno stato mentale al bimbo, che utilizza progressivamente questi aspetti entro la formazione del senso del Sé. La percezione degli stati mentali in se e negli altri è subordinato alle sue osservazioni del mondo mentale del caregiver: il piccolo impara a percepire gli stati mentali se il comportamento del caregiver fa riferimento a quegli stati: questo accade durante i momenti di vita quotidiana (prestando cure, conversando con i pari, commentando le emozioni relative alle esperienze) e nelle situazioni giocose del "far finta", in cui vengono condivisi processi di mentalizzazione. L'atteggiamento sensibile che consente al caregiver di seguire il cambiamento degli stati mentali del bimbo è fondamentale per l'attaccamento sicuro, che a sua volta, costituisce elemento fondante per l'acquisizione della comprensione della mente.

Il bimbo esplorando lo stato mentale del genitore deve poter trovarvi un'immagine di se stesso come capace di mentalizzare: questo è determinante per lo sviluppo dell'organizzazione di sé mentalizzata.

4. Si noti l'accezione del termine italiano "teoria", per significare, non tanto una teoria in senso proprio e scientifico, quanto un insieme di cognizioni che l'individuo acquisisce circa il significato delle interazioni tra gli umani (Imbasciati, 2013; Imbasciati, Longhin, 2014) (n.d.c.).

Secondo Fonagy la “funzione riflessiva” struttura l’esperienza del nostro e altrui comportamento in termini di “costrutto” dello stato mentale: questa capacità cognitiva di alto livello si pone quale indicatore delle differenze individuali nell’organizzazione del Sé, per cui gli individui si differenziano per la loro competenza ad andare oltre i fenomeni osservabili per trovare una spiegazione ai comportamenti propri e altrui in termini di desideri, credenze, progetti, capacità (Fonagy, Target, 2001).

## **6. Il rispecchiamento nella relazione primaria**

Anche per Winnicott (1967) lo sguardo della madre che “rispecchia” lo stato d’animo del bambino ha una funzione fondante per la formazione del Sé di lui. La combinazione della rappresentazione dell’esperienza del Sé e della rappresentazione della relazione nel “rispecchiamento” che fa il caregiver, consentono al bimbo di regolare e controllare le proprie emozioni. Il rispecchiamento dello stato affettivo da parte del caregiver deve essere non troppo vicino né troppo distante dalla realtà che si è compreso svolgersi nella mente del bimbo: questi può così riconoscere le proprie emozioni come analoghe, ma non isomorfe, alla propria esperienza. Questo darebbe avvio al processo di formazione simbolica.

Lo sviluppo è un processo interpersonale che richiede una interazione con le menti degli altri: la funzione di rispecchiamento è fondamentale. È necessario un rispecchiamento in cui il sentimento del bimbo sia da lui “riconoscibile”, ma moderato da altri e modificato in altro modo (Fonagy, Target, 1996), per cui egli può imparare a riconoscere la propria percezione come importante, reale, eppure non un’esatta replica, ma con sfumature differenti, come una rappresentazione del suo stato interno mediata e ricodificata.

L’interiorizzazione della propria immagine riflessa nella mente della madre che lo ritiene un essere pensante e che prova emozioni, sollecita nel bimbo la funzione di “contenimento degli stati mentali” (Bion, 1962), ed esercita una funzione di restituzione al bambino del proprio Sé (Winnicott, 1967): il bimbo apprende che la sua mente non è la replica del mondo reale, ma una versione personale. Questo processo si stabilizza intorno ai quattro anni (Fonagy, Target, 1996). L’esperienza del contenimento comporta che un altro soggetto non solamente possa riflettere lo stato mentale del piccolo, ma lo rappresenti come immagine trattabile, come qualcosa che può essere supportata e compresa. La percezione del Sé nella mente dell’altro diventa una rappresentazione dell’esperienza del bimbo, “la rappresentazione del suo mondo rappresentazionale” (Fonagy, Target, 2001, p. 348). In questa manifestazione di affetti com-

plssi, il caregiver gli consente di riconoscere le emozioni del caregiver come analoghe, ma non equivalenti, alla sua esperienza. I segnali del piccolo, interpretati attentamente dal caregiver che attribuisce ad essi un significato attraverso una appropriata risposta, ne favorisce una comprensione.

Anche Stern (1985) riconosce che il bimbo ha necessità di ritrovare le proprie emozioni nel viso del proprio caregiver, quando si accorge che non sono reali esperienze in sé ma “rappresentazioni”, e questo metterebbe le basi al pensiero simbolico degli stati mentali. È la capacità del caregiver di condurre il bimbo a trattare i sentimenti e le emozioni, che lo avvia a pensare gli stati mentali. Le emozioni determinate dalle esperienze devono poter essere avvertite come rappresentazioni mentali, reali entro di sé ma nello stesso tempo non concrete, né legate alla realtà esterna.

Nelle patologie cliniche di tipo borderline studiate da Fonagy (Fonagy *et al.*, 1995) persiste l’incapacità di raggiungere un adeguato livello di mentalizzazione, dovuto alla incapacità rappresentativa adeguata della realtà interna rispetto a quella esterna.

La carenza di una mente che rifletta le esperienze del piccolo determina un vuoto e lo lascia in balia di una realtà interna “senza nome”, che può diventare terrorizzante. Manca la speranza di avere un significato e la volontà di portare nel Sé quello che viene riflesso dall’altro, il quale si trova rappresentato senza nessuna corrispondenza nelle vicissitudini interiori del bimbo. Verranno interiorizzate pertanto le rappresentazioni degli stati psichici del caregiver e non una rappresentazione dell’esperienza interna del piccolo. Questo viene indicato da Fonagy come esperienza aliena nel Sé, fondata sulle rappresentazioni dell’altro trasferita nel Sé.

All’inizio della vita mentale v’è una mancanza della comprensione delle idee e intenzioni proprie e una incapacità di attribuire significato al comportamento degli altri: vi è dunque incapacità di riflettere sulle proprie azioni, e di rappresentarsi i contenuti psichici e la comprensione degli stati affettivi dell’altro. Viene così ad essere limitata la risonanza emotiva. Il costrutto di base di Fonagy implica che la capacità riflessiva venga acquisita in un processo intersoggettivo: la mente nascente impara a riconoscere gradualmente gli stati mentali attraverso l’esperienza mediata dalla comprensione e dalla attribuzione di significato al suo mondo interno e a quello del suo caregiver: questi condivide e riflette l’esperienza psichica e gliela rappresenta, in una comunicazione verbale e non verbale.

L’atteggiamento intenzionale del neonato è correlato alla capacità riflessiva materna: essa, se non riesce ad assolvere a questa funzione, diventa un pericolo per il Sé del bimbo. Studi sperimentali nel primo an-

no di vita del neonato hanno evidenziato che il riscontro, misurato già in gravidanza, di scarse capacità di riflettere sulle proprie e altrui intenzioni, nella madre o comunque nei genitori, potrà indurre nel bimbo comportamenti di evitamento, resistenza, aggressività, o forme difensive di falso Sé (Winnicott, 1965), come difesa per compiacere l'oggetto, eludendo la vera riflessione.

Secondo Fonagy (Fonagy, Target, 2001) la capacità di comprendere che le nostre azioni sono guidate da una mente che ha sentimenti, desideri, attitudini e pensieri è in relazione con la possibilità di una relazione idonea a consentire un'adeguata osservazione degli altri. Il sé riflessivo si svilupperebbe nell'ambito di un processo progressivo: se non riesce ad attivarsi una capacità riflessiva consona allo sviluppo mentale, quello che è il primitivo Sé fisico o pre-riflessivo può sostituire le funzioni mentali: l'esperienza può venire riflessa nel corporeo, che palesa in modalità fisiche ciò che avrebbe potuto diventare pensiero e sentimenti: tutto ciò predispone ad una somatizzazione, nel corpo, sostitutiva della possibilità di strutturare come psichici gli stati del Sé.

## Bibliografia

- Ainsworth M.D.S. (1979), "Attachment as related to mother-child interaction", in Rosenblatt J.S., Hinde R.A., Beer C., Busnel M. (a cura di), *Advances in the study of behaviour*, vol. 9, Academic Press, San Diego, CA, 1-51.
- Ainsworth M.D.S., Blehar M., Waters E., Wall S. (1978), *Patterns of Attachment: a Psychological Study of the Strange Situation*, Erlbaum, Hillsdale (NJ).
- Ainsworth M.D.S., Eichberg C.G. (1991), "Effects on infant-mother attachment of mother's experience related to loss of an attachment figure", in Parkes C.M., Stevenson Hinde J., Marris P. (eds.), *Attachment across the life cycle*, Routledge, New York, 160-183.
- Balint M. (1952), *L'amore primario*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1991.
- Benoit D. Parker K.C.H. (1994), "Stability and Transmission of Attachment across Three Generations", *Child Development*, 65, 1444-1456.
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972.
- Bion W.R. (1970), *Attention and Interpretation*, Karnac, London, 1986.
- Bowlby J. (1960), "Grief and mourning in infancy and early childhood", *The Psychoanalytic Study of the Child*, VX, 3-39.
- Bowlby J. (1969), "Attaccamento e perdita", vol. 1, *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1976.
- Bowlby J. (1973), "Attaccamento e perdita", vol. 2, *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Bowlby J. (1980), "Attaccamento e perdita", vol. 3, *La perdita della madre*, Boringhieri, Torino, 1983.
- Bretherton I., Bates E. (1979), "The emergence of intentional communication", *New Directions for Child and Adolescent Development*, 4, 81-100.

- Bruner J.S. (1983), *Child's Talk, Learning to use Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Cena L., Imbasciati A. (2013), *Neuroscienze e teoria psicoanalitica*, Springer, Milano.
- Cena L., Imbasciati A., Baldoni F. (2010), *La relazione genitori-bambino*, Springer, Milano.
- Cramer B., Stern D.N. (1988), "La valutazione dei cambiamenti nella psicoterapia breve madre-bambino", in Stern D.N. (a cura di), *Le interazioni madre-bambino*, Raffaello Cortina, Milano.
- Crittenden P.M. (1979-2004), *CARE-Index: Coding Manual*, Unpublished manuscript, Miami, Florida.
- Crittenden P.M. (1999-2004), *Attachment in Adulthood: Coding Manual for the Dynamic-Maturational Approach to the Adult Attachment Interview*, Unpublished manuscript, Miami, FL, available from the author.
- Damasio A. (2010), *Self Comes to Mind: Constructing the Conscious Brain*, Pantheon. Tr. it. *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente*, Adelphi, 2012.
- Fairbairn W.R.D. (1952), *Studi psicoanalitici sulla personalità*. Tr. it. Boringhieri, Torino, 1970.
- Fonagy P. (2001), *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Fonagy P., Steele M., Moran G., Steele M., Higgitt A.C. (1991), "The capacity for understanding mental states: The reflective self in parent and child and its significance for security of attachment", *Infant Mental Health Journal*, 13, 200-216.
- Fonagy P., Steele M., Steele H., Leigh T., Kennedy R., Mattoon G., Target M. (1995), "Attachment, the reflective self, and borderline states: The predictive specificity of the Adult Attachment Interview and pathological emotional development", in Goldberg S., Muir R., Kerr J. (a cura di), *Attachment theory: Social, developmental, and clinical perspectives*, Analytic Press, Hillsdale, NJ, 233-278.
- Fonagy P., Target M. (1995), "Understanding the violent patient: The use of the body and the role of the father", *International Journal of Psycho-Analysis*, 76, 487-502.
- Fonagy P., Target M. (1996), "Giocare con la realtà. I. Teoria della mente e sviluppo normale della realtà psichica", in Fonagy P., Target M., *Attaccamento e funzione riflessiva*, Raffaello Cortina, Milano, 2001, 137-160.
- Fonagy P., Target M. (1997), "Attachment and reflective function: Their role in self-organization", *Development and Psychopathology*, 9, 679-700.
- Fonagy P., Target M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Raffaello Cortina, Milano.
- Fraiberg S. (1982), "Difese patologiche nell'infanzia", in *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- Freud A. (1960), "Discussion of Dr. John Bowlby's paper", *Psychoanalytic Study of the Child*, 15, 53-62.
- George C., Kaplan N., Main M. (1985), *Adult Attachment Interview*, University of California, Berkeley, CA, Manoscritto non pubblicato
- Grossmann K., Fremmer-Bombik E., Rudolph J., Grossmann K.E. (1988), "Maternal attachment representations as related to patterns of infant-mother attachment and maternal care during the first year", in Hinde R.A., Stevenson-Hinde J. (eds.), *Relationships within families*, Oxford Science Publications, Oxford, 241-260.

- Guntrip H. (1961), *Personality structure and human interaction*, International Universities Press, New York, Torino, Boringhieri, 1971.
- Harlow H.F. (1959), "Love in infant monkeys", *Scientific American*, 200 (6), 68-74.
- Imbasciati A. (2013c), *Dalla Strega di Freud alla nuova metapsicologia: come funziona la mente*, FrancoAngeli, Milano.
- Imbasciati A. (2014), *Psicoanalisi Ideologia e epistemologia*, Aracne, Roma.
- Levine L.V., Tuber S.B., Slade A., Ward, M.J. (1991), "Mothers' mental representations and their relationship to mother-infant attachment", *Bulletin of the Menninger Clinic*, 55, 454-469.
- Lichtenberg J. (1995), *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Main M. (1991), "Metacognitive knowledge, metacognitive monitoring, and singular (coherent), vs. multiple (incoherent), model of attachment", in Parkes C.M., Stevenson-Hinde J., Marris P., *Attachment across life cycle*, Routledge, London-New York.
- Main M., Kaplan N., Cassidy J. (1985), "Security in infancy, childhood and adulthood: A move to the level of representation", *Child Development*, 50, 821-827.
- Main M., Goldwyn R. (1991), *Adult Attachment Classification System*, Version 5, Berkeley, University of California Berkeley, CA.
- Main M., Hesse E. (1990), "Parents' unresolved traumatic experiences are related to infant disorganized attachment status: Is frightened and/or frightening parental behavior the linking mechanism?", in Greenberg M.T., Cicchetti D., Cummings E.M., *Attachment during the preschool years: Theory, research and intervention*, University of Chicago Press, Chicago, 161-182.
- Main M., Solomon J. (1986), "Discovery of an insecure disoriented attachment pattern: procedures, findings and implications for the classification of behaviour", in Brazelton T., Youngman M., *Affective Development in Infancy*, Ablex, Norwood, NJ.
- Radojevic M. (1992), *Predicting quality of infant attachment to father at 15 months from prenatal paternal representations of attachment: An Australian contribution*, Paper presented at the 25th International Congress of Psychology, Brussels, Belgium.
- Spitz R.A. (1945), "Hospitalism - An Inquiry Into the Genesis of Psychiatric Conditions in Early Childhood", *Psychoanalytic Study of the Child*, 1, 53-74.
- Spitz R.A. (1960), "Discussion of Dr. John Bowlby's paper", *Psychoanalytic Study of the Child*, 15, 85-208.
- Steele H., Steele M., Fonagy P. (1996), "Associations among attachment classifications of mothers, fathers, and their infants", *Child Development*, 67, 541-555.
- Stern D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stern D.N. (1994), "One Way to Build a Clinically Relevant Baby", *Infant Mental Health Journal*, 15, 1, 9-25.
- Van IJzendoorn M.H., Kranenburg M.J., Zwart-Woudstra H.A., Van Busschbach A.M., Lambermon M.W.E. (1991), "Parental attachment and children's socio-emotional development: Some findings on the validity of the Adult Attachment Interview in the Netherlands", *International Journal of Behavioral Development*, 14, 375-394.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1979.
- Winnicott D.W. (1967), "Mirror-role of the mother and family in child development", in Lomas P. (ed.), *The Predicament of the Family: A Psycho-Analytical Symposium*, Hogarth, London, 26-33.